

MONTALE / 1

# Il sentimento di Clizia

Il densissimo saggio di Giorgio Ficara sui Mottetti ricolloca il Nobel nella scia di Leopardi: poesia come ricerca filosofica

di Massimo Onofri

**C**redo sia difficile contraddire l'ipotesi che *Ossi di seppia* (1925) di Montale, insieme a *Gli indifferenti* (1929) di Moravia, siano stati lo stemma araldico di un Novecento poi ampiamente maggioritario – quello del «ciò che non siamo», del «ciò che non vogliamo» – almeno sino al suo epilogo postmoderno. Il Novecento di verità solo negative e di resa inerme (se poi veramente inerme, in Montale, lo vedremo), quando non inetta, al vuoto di significati. Se infine aggiungiamo che il secolo appena trascorso ha mirato, sul suo crinale discendente e occiduo, a un'autosufficienza intertestuale e metaletteraria, continuamente ricapitolativa d'ogni tradizione, si capisce bene come – quando il secolo, nei suoi valori costitutivi, cominciò a suscitare insofferenze e ribellioni – analoghi risentimenti e reazioni investirono anche il tanto grande Montale che, per smisuratezza di dottrina, per forza di consapevolezza critica, per eccellenza di risultati, per disponibilità ideologica e formale, per apertura sperimentale, di quel secolo divenne quasi subito la più alta e riconoscibile cifra canonica.

Basti pensare a un lettore e poeta d'eccezione come Raboni, il quale, impegnato in una rifondazione del Novecento che preparasse un diverso futuro per sé e la poesia italiana, gli preferì altre prosodie (che so: Rebora, Betocchi) e altri nichilismi (Caproni, Cattafi). Come non capirlo, del resto: provare a uscire dal Novecento, non poteva che significare un'evasione da Montale, poco importa se quello, comunque impareggiabile, sublime e monolingua o l'altro, volontariamente impiccato negli imbrogli della cronaca e nelle derive della prosa.

È in queste condizioni, in prossimità d'un monumento già insolentito da incrostazioni e muffe, che Giorgio Ficara ha ten-

tato l'impresa – ardua di per sé, per il solo impegno bibliografico – di riconfrontarsi col poeta (ma anche col critico), in un volume veloce e molto intenso, dal titolo cantabile, *Montale sentimentale* (in uscita da Marsilio), dove ci si concentra su un capitolo assai particolare della vicenda montaliana, quello dei *Mottetti*, che diventano la monade senza finestre entro cui contemplare l'intero sistema. Una grande lezione di brevità, cui Ficara ci ha ormai abituati nei suoi libri recenti, che punta sul poco per dire di più, con accorte strategie di intensificazione ermeneutica, rapide accelerazioni metaforiche, dispiego di mezzi retorici, prosodici e narrativi, che qui, solo per restare al campo delle acquisizioni filologiche, può comunque fregiarsi di risultati non ovvi e non da poco: per esempio quanto al rapporto di Montale con Petrarca, tra *Il Canzoniere* e *Il Secretum*, laddove, proprio come Petrarca, Montale «costruisce la sua piccola storia sacra a partire dall'istante in cui è giunto. raggiunto da Lei». in virtù di quel continuo ragionare dentro cui, al posto di Amore, ritrova, «nel suo stesso pensiero fisso, o dominante», il «puro vuoto», il «puro abbandono». Un ragionamento per forza di cose minacciato dall'afasia e dalla balbuzie, consapevole della propria inadeguatezza concettuale – inadeguatezza dell'uomo stesso di fronte al mistero, anche perché consegnato alle intermittenze di Clizia – col suo pendolarismo tra visibile e invisibile, sul crinale della loro incerta separazione –, non importa se sideralmente lontana o pietosa e soccorritrice, drasticamente riluttante al mondo o, in gloria del mondo, folgorante redentrice.

Ficara, del resto, l'ha scritto all'inizio del suo libro, ricordando che Montale, sui *Mottetti*, in quanto «romanzetto autobiografico» imperfetto e inceppato, aveva manifestato a Bobi Bazlen le stesse riserve di De Sanctis sul *Canzoniere*: «Come se la poesia lirica italiana, fin da principio, mirasse a trasformarsi in prosa autobiografica, confessione, rendiconto plausibile, e non vi riuscisse e tale bersaglio mancato costituisse, originariamente, profondamente, la verità detta nella poesia».

E allora: in che senso il Montale di questo libro è *sentimentale*? Si capisce subito che – all'incrocio di romanzo e poesia, e nella loro irrisolta e irrisolvibile tensione – la declinazione del discorso non è psicologica, ma metafisica: declinazione che Ficara recupera, con le parole dello stesso Montale (e con pietà filiale), da un'ingiustamente obliata dichiarazione del suo maestro Giovanni Getto. E lo fa per postulare interrogativi che, da sentimentali, diventano appunto

gnoseologici, perché inclusivi delle condizioni di possibilità conoscitive della poesia stessa: per un'avventura che, nel Novecento conclamato e implosivo, si palesa forse come l'ultima possibile d'un umanesimo agonizzante, certo, ma non arreso, e capace di mettere sulla bilancia, in perfetto equilibrio, le ragioni di Dio e quelle del Nulla, anche servendosi, se il caso, della teologia negativa di Barth e Bonhoeffer, per i quali «il vuoto stesso e la rinuncia a sé» possono essere «premessa della fede». Tanto più che Montale risolutamente oscilla (l'ossimoro della risoluta oscillazione non è casuale) tra «vuoto» e «spirito che discende», a significare che la salvezza o la si trova nel mondo o non è. Sicché fa bene Ficara a ricordare che, per Montale, vale sempre quel che una volta, e mirabilmente, osservò Carrà: «Se spariscono i fenomeni, "le cose ordinarie", l'arte stessa crolla nell'assurdo, e a questo assurdo Montale oppone il solo indennizzo ammissibile», e cioè «il trascendimento della poesia stessa», una poesia «fatta di cose», dentro una visione «che ne contenga l'impeto apocalittico», e cioè quel principio trascendentale che, dei fenomeni, potrebbe autorizzare tanto l'incenerimento che l'intensificazione ontologica.

Mi verrebbe quasi da dire che questo Montale si trovi a sostare di continuo – certo: con liturgie assolutamente novecentesche, e dentro il cortocircuito lucidissimo dei suoi versi – tra Montaigne e Pascal:

quando appunto non c'è dato di sapere, al di là d'ogni dubbio, se l'«inganno consueto» del mondo sia da considerare – proprio per strenuo esercizio di scetticismo – la più solida e ottusa delle certezze o la scorza da lacerare per giocare la nostra impossibile scommessa spirituale.

Mi rendo conto come sia difficile, qui, tradurre onorevolmente la tramatura concettuale raffinatissima d'un libro che incalza il più potente pensatore poetante italiano dopo Leopardi, convinto, come Leopardi, che la contraddizione rappresenti il punto di forza, e la prova provata, d'uno speciale rapporto con la verità. L'apertura di compasso di Ficara è molto ampia e non si limita ai campioni della critica montaliana (da Contini e Isella a Mengaldo), o al corteo delle fonti acclamate e degli interlocutori acclamabili (da Dante a Tasso e Leopardi, da Pascoli e Gozzano a Sbarbaro e Saba), ma implica una vertigine di riferimenti, anche imprevedibili. Cito a caso: Saint-Evremond, Rousseau, Stendhal, Juan de la Cruz, Baudelaire, Schopenhauer, Nietzsche, Tolstoj, Hopkins, Proust, Joyce, Ortega, Bergson, Barthes, e si potrebbe continuare. Ottempe-

rando così al principio costitutivo del più ardimentoso saggismo: che si possa, parlando di qualcosa, Montale appunto, parlare anche d'altro, si tratti pure delle conseguenze dell'amore, in merito al nostro stare al mondo.

Col risultato che, sollecitato dalle oltranzze di quel «romanzetto autobiografico» ri-

luttante che sono i *Mottetti*, il romanzo, alla fine, l'ha scritto Ficara. Dentro una specie di stilnovismo patologico - e patologico perché il primo malato resta Dio coi suoi angeli - Ficara ci racconta anche una memorabile storia d'amore, l'unica forse possibile all'altezza dei nostri tempi: quella che ha mutato il silenzio terrifico del nul-

la nello struggente «sei qui» di chi ha saputo attraversare «gli uragani», non per tutti, ma «per uno solo al mondo tra le "ombre che scantonano"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Giorgio Ficara, Montale sentimentale, Marsilio, Venezia, pagg. 184, € 16,00**



**MONDANITÀ** | Una festa di fine anni 50 (Valdagno 1957): da sinistra si riconoscono Mario Luzi, l'editore Neri Pozza, Eugenio Montale

